Cultura

Premio Viareggio a Baricco, Gambino e Bacchini

Sono stati assegnati e verranno consegnati domani i premi Viareggio. Per la narrativa il riconoscimento è andato a *Oceano mare* di Alessandro Baricco, per la saggistica a *Il nuto della politica* di Antonio Gambino e per la poesia a *Vista e foglie* di Pierluigi Bacchini.

Cos'è l'opinione pubblica? / 1
Esiste davvero come elemento di riferimento per una società reale oppure siamo di fronte ad un alibi, un espediente retorico che incamera tutto e il contrario di tutto? Ecco come rispondono Bocca Lerner, Draghi e Ghezzi

Brambilla, opinion leader

STEFANO CRISTANTE

«L'opinione pubblica? È tutto e niente. È spesso un riferimento all'esistenza di una società reale dalla quale il mondo della politica si è distaccato. Ma è anche un alibi, un espediente retorico, un artificio nel quale si può infilare tutto e il contrario di tutto». E. Gad Lerner, giornalista, inventore di *Milano Italia*, aggiunge: «Sono un po' combattuto al pensiero delle sue tante implicazioni. Infatti è un'espressione che uso molto di rado». Insomma se il concetto di opinione pubblica na diviso a lungo teorici e sociologi non lascia tranquilli neppure quanti operano nel mondo della comunicazione. Anche per chi deve fare i conti solo con l'Attualità il pensare all'opinione pubblica è controverso.

«Da un lato – prosegue Lerner – mi sembra che negli ultimi mesi si sia rotto il muro del silenzio, che le vicende politiche abbiano dovuto rinunciare all'impermeabilità. Da questa frattura sono nate posizioni assai diverse, riconducibili al filone di una nuova opinione pubblica, o meglio, di nuove opinioni pubbliche. Dall'altro lato mi sembra che il tentativo di annacquamento sia forte, e così la tentazione di leggere in superficie i comportamenti nelle società complesse. Prendiamo i sondaggi: certo sono strumenti utili, ma a me fa paura che un giornale impari a ragionare solo per sondaggi. Troppo spesso per i giornalisti il sondaggio è la scappatoia per non cercare, per non scavare dentro le controversie sociali. Ho molta stima dei ricercatori del Censis. Ma il rapporto Censis è un poderoso alibi per non fare ricerca sociale con gli strumenti del giornalismo».

Ma anche all'interno del mondo «scientifico» delle misurazioni statistiche il problema di scavare di più è concreto. Si tratta di aderire o meno alla complessità della situazione e si possono fare esempi molto recenti. «Prendiamo il caso del primo turno delle elezioni comunali a Milano – dice Stefano Draghi, docente di Metodologia della ricerca sociale, candidato del Pds per Palazzo Marino ed esperto dell'ufficio elettorale della Quercia – C'è stata molta polemica sulla distanza dei dati dei sondaggi da quelli dello scrutinio. Credo che ciò sia imputabile al gran numero di indecisi, per i quali non si disponeva di adeguate misurazioni. Si è fatto come nel passato, col vecchio sistema proporzionale. La risposta che veniva registrata era di quelli che avevano già deciso. In seguito le opzioni vuote si sarebbero redistribuite secondo una logica di proporzionalità. Ma col nuovo sistema elettorale questo metodo non funziona più. Oggi abbiamo bisogno di misure e metodologie adatte al calcolo dell'indecisione».

Ma questo non significa «saper sondare» con più profondità e meno semplificazione il corpo elettorale, e quindi l'universo di riferimento politico dell'opinione pubblica? «Noi lavoriamo sui *cleavages*, sulle fratture interne dell'opinione pubblica. Sulla complessità della stratificazione sociale. Un tempo – e schematizzo volutamente – si sapeva che la borghesia stava a destra, la classe operaia a sinistra e il ceto medio al centro. Con il mutamento della struttura di classe e i primi passaggi post-industriali bisogna fare i conti con una molteplicità di ruoli sociali da parte dei soggetti in campo. Pensiamo alle fratture generazionali interne allo stesso ceto. O alla differenza sessuale. I sondaggi dovrebbero essere d'aiuto per questo nuovo tipo di comprensione. Certo, spesso non si fanno per questo. Ma i rischi del sondaggio-tipo sono sotto gli occhi di tutti».

Per esempio? «Per esempio è assolutamente vero che lo studio dell'opinione pubblica può condizionare l'opinione pubblica. Parliamo di due sindromi: quella della "profezia che si autoavvera", e cioè di una serie di risultati magari pompati o imprecisi che scatenano poi conseguenze imitative nella realtà sociale. E poi quella degli "effetti perversi", con conseguenze nel comportamento degli elettori tali da ribaltare il risultato segnalato. Nel caso concreto del primo turno a Milano i sondaggi favorevoli a Dalla Chiesa hanno provocato una fuga dai candidati considerati decisamente perdenti. E quindi la comitiva dei sostenitori di Bassetti e Borghini è già saltata sul carro del vincitore più centrista. È un primo caso in cui l'elettorato ha dimostrato di aver colto precocemente la nuova portata delle regole del gioco. Senza il sondaggio non solo non ce ne saremmo accorti, ma le cose sarebbero in parte forse andate diversamente».

Proviamo a cambiare interlocutore, dall'altra parte della «barricata» milanese e scopriremo che lo scenario poi non cambia. «In questa fase, finito il periodo di massimo consenso a Mani Pulite, e di fronte al nuovo che avanza, l'opinione pubblica mi sembra un mare magno di isterismi – dice preoccupato Giorgio Bocca, che tra i primi ha annunciato il suo voto al neosindaco leghista di Milano – Anche in queste elezioni milanesi la faziosità mi sembra enorme. Ma, insomma, questi candidati sono persone normali, con pregi e difetti. Vedo aumentare i sentimenti di ambiguità. Sospetto che un sacco di gente della buona borghesia milanese cominci a provare nostalgia per il vecchio sistema. E siccome non ha il coraggio di dirlo allora parla male della Lega».

Ma la Lega e l'opinione pubblica tendono a coincidere? «Beh, al Nord direi di sì. La vedo come un tentativo del cittadino qualsiasi di fare politica... Ma poi c'è l'economia, il prezzo del petrolio... Grandi movimenti delle forze economiche a livello internazionale, che mi portano a credere che siamo sempre più un Paese a sovranità limitata. E la gente... ma insomma, non c'è nessuno dei grandi fatti di formazione di una coscienza nazionale, siamo un Paese disunito, al Sud c'è anche questa grande minoranza che dice no, che si è

«I rischi dei sondaggi e la doppia sindrome: quella della profezia che si avvera e quella dell'effetto perverso che modifica il reale»

mossa... forse l'unico mediatore nazionale è il Pds. Comunque è chiaro che i comportamenti di massa, già molto orientati in senso sentimentale-passionale, si acuiscono attraverso i media. È desolante questa tivù di Sgarbi e Ferrara».

Ma non c'è anche molta politica in televisione? «Sì, ma col solito sistema. Adesso Bossi ha spazio sulle reti Fininvest, ma solo perché Berlusconi ha bisogno di nuovi alleati politici».

Se è poco chiaro cosa sia l'opinione pubblica ben chiaro, invece è il rilievo che ha la tv per orientarla o magari per inventarsela. Pensando alle manipolazioni del video e a quelle mediologiche discorriamo con Enrico Ghezzi, che di questi linguaggi trasversali è uno dei principali interpreti. «L'opinione pubblica? Non credo che esista. Proprio quell'enfasi fatta di continui sondaggi, e di quel permanente tessuto di sondaggi che è la televisione, con l'Auditel in azione 24 ore al giorno, mi dice che si cerca di catturare un'entità inesistente. L'Auditel stesso è la rappresentazione dei sistemi di rilevamento quotidiani, direi un'astrazione concreta, il tentativo di cogliere con certezza matematica addizioni medie nei consumi che solo ridivise e sezionate rappresentano però anche fatti, scelte organizzative e di palinsesto. Ma la televisione nel suo complesso è meccanismo di simulazione e digestione continua della realtà. È l'opinione pubblica, nella sua quintessenza politica, afferisce allo stomaco, agli umori. La reazione di stomaco a Tangentopoli è la Lega, e viceversa, naturalmente. È l'opinione pubblica è quella, molto più degli editoriali di Scalfari. Mi viene in mente che la formazione di atteggiamenti e comportamenti di massa, forse di mentalità comuni, viva in un'atmosfera da bar, gente appoggiata al juke-box che commenta a voce alta superando o competendo con l'audio di un televisore. L'opinione pubblica, questa opinione pubblica, allo stato nascente, è un discorso da bar, in cui il media è già interno, e a cui comunque non può sottrarsi. Influenzando a sua volta. Pensa al fenomeno Perot negli Stati Uniti, forse fa parte dello stesso congegno di innovazione delle tecniche retoriche e di comunicazione, dove la disaffezione di fondo alla politica viene rimossa facendo trionfare la rappresentazione di una Pubblica Opinione attraverso l'appoggio al candidato anomalo e outsider. Tornando alla situazione italiana, mi fa una certa impressione pensare che la nostra opinione pubblica, durante gli anni Ottanta, in pieno regno di Tangentopoli, pensasse ad Andreotti come a un ottimo politico. Si sentono toni nazional-rivoluzionari-revanscisti in bocca al tipo che ti avrebbe detto che Andreotti è uno bravo. Questo mi fa paura».

«Cercare i denominatori comuni a tutti i costi porta ad annullare le differenze sociali – aggiunge Gad Lerner – Nella grande protesta dell'Italia contro il Caf non era e non è la stessa cosa la lotta per i bollini sanitari o contro la minimum tax. Una volta riconosciuta una tendenza generale dell'opinione pubblica bisogna saper andare oltre, scavare dentro: troveremo sempre diversi interessi locali e professionali. Saper sezionare l'opinione pubblica non è impossibile nemmeno per il mezzo televisivo. Anche perché resto convinto di una cosa: la tivù non è in grado di "evocare" nuovi soggetti. In televisione arrivano sempre fenomeni che già esistono. Certo, poi il mezzo televisivo tende ad enfatizzare e a consolidare. Ma anche i giornali corrono seri pericoli».

Quali? «Ahimé, gli stessi di sempre. Assecondare un moto di indignazione popolare è importante. Ma vedremo se i giornali saranno in grado di svolgere una funzione pienamente critica quando si sarà consolidato il nuovo potere. Oggi in Italia l'unico potere legittimato è la Magistratura. Non mi pare che i giornali siano molto critici o pungolanti. Probabilmente non ce n'è bisogno. Ma mi viene il sospetto che ci sia la solita acquiescenza».

Proviamo a tornare al problema d'inizio, una volta esaminati attori e climax del fenomeno, Professor Draghi, nella maniera più pragmatica possibile, che cos'è l'opinione pubblica? «Io la vedo come l'insieme delle opinioni che si formano nei cittadini sulla base di due fondamentali mediazioni: quella dei media e quella dei rapporti interpersonali. Certo il formarsi di un'opinione è innescato dall'informazione. Ma la gente seleziona moltissimo le informazioni, anche per sopravvivere mentalmente nell'enorme massa di esse che giunge quotidianamente a contatto. Allora avviene, oggi molto più di ieri, che l'informazione venga ridiscussa nei gruppi amicali e tra conoscenti. Le opinioni invadono la sfera del quotidiano e lì c'è un secondo livello di elaborazione. Proprio l'*over-information*, invece di determinare l'orientamento secco delle persone, spinge i cittadini a ridefinire l'informazione. Una propria informazione. E, quindi, delle proprie scelte».

Ghezzi propone un finale gotico-situazionista: «Per il grande realismo di fondo e l'intreccio tra poteri e denaro e informazione penso sarebbe opportuno tornare a leggere Debord, in uno straordinario libretto dell'88, il *Commento alla società dello spettacolo*. Comunque ogniqualvolta viene associato l'aggettivo pubblico ad una entità ci leggo il segreto, e il mistero. E l'opinione pubblica, nel bene e nel male, resta un mistero. Nel migliore dei casi il mistero è lo specchio. Nel peggiore il mistero è un pozzo molto profondo da cui una mano ignota tira su dei secchi pieni d'acqua che una volta fuori finisce per sembrare "chiara, buona e pubblica"».

«Caso Villani» Mani pulite sull'università

DANILO ZOLO

Esitavo ad intervenire sul «caso Villani», perché so bene che non è caritatevole accanirsi contro i perdenti, innocenti o colpevoli che siano, e d'altra parte non credo nell'efficacia dei rituali espiatori. Il «caso Villani», come è noto, si riferisce alla vicenda del Rettore del prestigioso (e finanziatissimo) Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli. Dopo vent'anni si è scoperto che Antonio Villani, uno dei personaggi più noti e potenti dell'ateneo napoletano, legato a Cirino Pomicino e Antonio Gava, ha costruito sul plagio la propria carriera, il proprio prestigio scientifico e il proprio potere accademico.

Non solo è stato provato che gran parte dei suoi scritti sono in realtà delle traduzioni di saggi di autori tedeschi, ma è ormai fondato il sospetto che Villani non abbia mai scritto un libro o un saggio scientifico in vita sua. Per di più, pur non essendo in grado di negare le proprie responsabilità, egli si rifiuta di trarne le conseguenze dimettendosi irrevocabilmente dagli incarichi che ricopre. Oppure, circostanza ancora più grave, sollecita e riesce ad ottenere solidarietà inaspettate e sospette, sia nel suo ambiente di lavoro che da parte di personaggi come, fra gli altri, Carlo Bo ed Emanuele Severino.

Fra l'altro, poiché egli ha prescritto per anni i propri (falsi) testi di filosofia del diritto a centinaia di studenti ricorrono probabilmente anche gli estremi della truffa. A tutto ciò si aggiunge che egli sembra responsabile anche di gravi casi di nepotismo: la recente attribuzione di un posto di ricercatore presso l'Istituto Suor Orsola ad una sua figlia è avvenuta, ad esempio, dopo che tutti gli altri candidati si erano spontaneamente dimessi.

La circostanza che ora mi induce a mettere da parte ogni esitazione ed ogni indulgenza è il fatto che ho appena ricevuto una lunga lettera da parte di Francesco De Sanctis, giovane professore di filosofia del diritto e da anni ordinario all'Università La Sapienza di Roma. De Sanctis è uno dei più fedeli discepoli e dei più stretti collaboratori di Antonio Villani. Egli ha inviato la sua lettera a docenti, al ministro e alle autorità. Si tratta di un documento straordinario. È un *flash* sulla realtà universitaria italiana che meriterebbe una lunga riflessione, anzitutto da parte del ministro e dei responsabili del C.u.n. ai quali è stato opportunamente inviato. Mostra involontariamente fino a quale punto i meccanismi di reclutamento del personale e di attribuzione delle risorse accademiche possono essere subordinati ad una logica che ricorda da vicino quella dei più classici poteri occulti italiani.

Il giovane docente di filosofia del diritto non mostra alcun imbarazzo nel trovarsi all'improvviso discepolo e stretto collaboratore di un Maestro che si è rivelato un plagiario professionale. E non tenta neppure una platonica difesa del Maestro. No. La sua unica preoccupazione è di denunciare le oscure manovre che sarebbero state ordite, su organi di stampa, da giornalisti «corrivi e senza scrupoli». Si tratterebbe di un «attacco vero e proprio alla filosofia del diritto in quanto disciplina accademica», di un tentativo di screditare i suoi padri fondatori e di attribuire nello stesso tempo un'egemonia accademica ai docenti che hanno denunciato i plagi di Villani.

Non tocca a me entrare nel merito della disputa. Non mi è difficile immaginare che Antonio Villani non sia il solo «signore delle cattedre» che in questi anni ha stravolto secondo logiche corporative i meccanismi di attribuzione delle risorse accademiche. Sicuramente anche fra i suoi avversari c'è chi si è reso responsabile di comportamenti analoghi.

Resta il fatto che le grandi risorse finanziarie – di denaro pubblico e di denaro privato – di cui Antonio Villani ha disposto come Rettore dell'Istituto Suor Orsola Benincasa gli hanno consentito in questi anni di far scendere su decine e decine di colleghi un'ininterrotta cascata di favori, di attribuzioni di prestigio e di assegnazioni di denaro. Il risultato è che egli ha ottenuto sistematicamente in cambio di tutto ciò la promozione dei propri candidati a posti di ricercatore, di professore associato e di professore ordinario. Ed è facile prevedere che anche nei prossimi concorsi i candidati da lui sostenuti prevarranno su candidati, italiani o stranieri, di chiara fama internazionale, fossero pure Jürgern Habermas o Steven Lukes.

Ciò che comunque resta un fatto gravissimo e che la lettera di De Sanctis inutilmente cerca di coprire è che Antonio Villani ha violato le più elementari regole della deontologia professionale e, assai probabilmente, anche numerose prescrizioni del codice penale. Dopo aver riflettuto sui contenuti della lettera di Francesco De Sanctis, il ministro dell'Università farebbe dunque bene – mi chiedo anzi se non sia un suo preciso dovere – ad avviare un'inchiesta ufficiale sulla compatibilità fra i comportamenti di Antonio Villani e la sua titolarità di un insegnamento universitario.

È farebbe bene ad inviare copia della lettera ai magistrati competenti – finora singolarmente inerti – perché valutino l'esistenza di eventuali responsabilità penali. Non escluderei che anche l'auspicata riforma dell'Università italiana debba iniziare con un'operazione «mani pulite»

Un libro di Sergio Fabbrini ci aiuta a conoscere virtù e difetti del modello politico Usa. E mette a confronto i sistemi di governo

Il presidente prigioniero

GIANFRANCO PASQUINO

«Per chi desidera il "buon governo"», non ci sono modelli da imitare. Ci sono però, almeno, esperienze di governo da conoscere». Sergio Fabbrini conclude così il suo importante volume, *Il presidenzialismo degli Stati Uniti* (Laterza, pp. XI-240, Lit. 30.000). Molteplici sono gli apporti conoscitivi della sua approfondita ricerca e numerosi sono gli spunti di interventi operativi che riguardano non soltanto il sistema di governo degli Stati Uniti, ma anche le forme parlamentari di governo, Italia inclusa. La ricchezza dell'analisi di Fabbrini si offre ottimamente all'enucleazione degli assi portanti del suo discorso. In primo luogo, considerazione che l'autore argomenta con riferimento agli Usa, ma che deve essere estesa anche ad alcune forme di governo parlamentari: bisogna tenere conto dei mutamenti intervenuti con il passare del tempo, della trasformazione degli attori politici, della diversificazione delle condizioni sistemiche per pervenire ad una valutazione equilibrata dei sistemi di governo. Allora, apparirà chiaramente come gli Stati Uniti siano passati da un sistema di governo imperniato sul Congresso ad un sistema di governo imperniato sulla presidenza fino a pervenire all'attuale sistema di governo imperniato sul presidente. Fabbrini introduce giustamente questa distinzione fra presidente, vale a dire la personalità eletta direttamente dai cittadini, e presidenza vale a dire la struttura e i poteri relativi. In secondo luogo, questa distinzione consente di individuare meglio i mutamenti nelle modalità di selezione dei candidati presidenziali e delle loro caratteristiche e quindi di mettere in rilievo come il presidente debba soprattutto conquistare voti e quindi persuadere gli elettori. Dovrà poi mettere all'opera questa sua capacità di persuasione anche nei confronti dei senatori e dei rappresentanti. Avrebbe anche bisogno di capacità manageriali, alla luce della enorme espansione della presidenza come apparato e come funzioni.

Ne consegue una terza considerazione. Posto di fronte ad una compito immane, il presidente potrebbe affrontarlo con qualche possibilità di successo se potesse contare nel Congresso su una maggioranza politico-programmatica di sostegno. Questo sostegno è diventato alquanto raro per due ragioni. Da un lato, soprattutto nell'ultimo quarantennio circa, si è assistito al fenomeno del governo diviso. Vale a dire che i presidenti, in particolare quelli repubblicani, non hanno avuto una maggioranza nei due rami del Congresso e quindi hanno governato con molta fatica e parecchia retorica. L'autore sottolinea che può anche essere venuta meno soltanto l'effettività del sistema di governo presidenziale. In molti casi, però, si è ridotta altresì la democraticità del sistema di governo presidenziale. Più precisamente: non soltanto il presidente non riesce a tradurre il suo (eventuale) programma in leggi, regolamenti, azioni ma, quand'anche vi riuscisse, è costretto a compromessi tali da rendere impossibile all'elettorato di individuare le responsabilità concrete e precise di chi ha voluto che cosa: il Congresso o il presidente, i democratici o i repubblicani? Analizzando due importanti politiche pubbliche: il finanziamento dei contras in Nicaragua e la formazione del bilancio, Fabbrini mette in evidenza come gli esiti siano stati sostanzialmente negativi e inoltre scarsamente responsabilizzabili nel senso che nessuno degli attori ha potuto essere chiamato esplicitamente e trasparentemente a rendere conto delle sue scelte all'elettorato.

L'altra ragione che rende il sostegno al presidente alquanto labile è il declino dei partiti politici statunitensi. L'autore differenzia molto intelligentemente fra i partiti nell'elettorato e i partiti nelle istituzioni. I partiti nell'elettorato sono talmente deboli da essere sostanzialmente catturati dai candidati, dagli eletti la cui personalità e il cui ruolo fanno aggio su qualsivoglia struttura di partito. Si è addirittura verificato il fenomeno molto curioso, che capovolge una tendenza storica, che i vari candidati al Congresso «trascinano» il voto per il loro presidente piuttosto che il voto a favore del presidente si rifletta sul candidato. Se è così, si capisce meglio perché i partiti nelle istituzioni non necessariamente siano di sostegno al presidente anche se il voto per linee di partito si è rafforzato. Comunque, questo voto arriva soltanto al cinquanta per cento. Quand'anche la metà dei rappresentanti di un partito assuma una posizione opposta a quella della metà dell'altro partito, non è granché come sostegno concreto al presidente in carica. I costituenti avevano sicuramente voluto un sistema di governo separato, di istituzioni separate che condividessero il potere, poiché nutrivano un forte pregiudizio anti-maggioritario. Ma il governo diviso, fra un presidente e un Congresso di rappresentanti maggioranze politiche opposte, quand'anche fosse efficace, e Fabbrini dimostra contro le stesse analisi di alcuni studiosi statunitensi che non è così, non risponde adeguatamente all'esigenza della democraticità. Non solo non è possibile per l'elettorato attribuire responsabilità precise ai governanti e ai rappresentanti, ma non è neppure possibile per governanti e rappresentanti rendere trasparentemente conto agli elettori del loro operato. Si capisce, dunque, perché negli Usa è in corso un vivace dibattito sulla riforma delle istituzioni. Si capisce meno perché qualcuno in Italia sostenga che si debba imitare quel sistema di governo. Dal canto suo, Fabbrini ritiene che sarebbe necessario, ma sicuramente non è facile, potenziare la squadra del presidente e responsabilizzarla facendo leva sui partiti. In estrema sintesi, risolvere «il dilemma di integrare il principio della responsabilità collettiva con il principio della *accountability* individuale».

Una vignetta di qualche anno fa sui presidenti Usa davanti ai guai dell'economia

Fabbrini conclude la sua ottima analisi con uno sguardo comparato alle forme di governo parlamentari nelle sue tre varianti: inglese, tedesca e italiana, e alla forma di governo semi-presidenziale francese. Ne derivano alcuni insegnamenti per i riformatori istituzionali i quali dovrebbero mirare a combinare insieme i tre criteri più utili per costruire un sistema di governo valido e democratico: stabilità, innovazione e *accountability*. Il più importante di questi insegnamenti è che qualsiasi revisione di un sistema di governo deve riuscire a tenere conto sia della realtà politica che degli imperativi istituzionali. Cosicché, sarà buona quella revisione che consenta e faciliti quel tanto di partecipazione politica indispensabile a rendere responsabili i governanti e i rappresentanti, che non metta in pericolo la stabilità, che faccia fluire l'innovazione. A questo punto, comunque, la prova della bontà della ricetta si trova nel funzionamento concreto del sistema e, in special modo, nella sua capacità di adattamento. Il presidenzialismo statunitense è cambiato molto adattandosi nel tempo. Può ancora cambiare, mentre la forma di governo parlamentare all'italiana deve da tempo essere profondamente ristrutturata. La differenza è quasi tutta qui, e non è poca.

Baldini&Castoldi

In occasione della pubblicazione del libro

Il sogno spezzato
Le idee di Robert Kennedy

di Walter Veltroni

Incontro con: *Enzo Bianco, Ottaviano Del Turco, Mino Martinazzoli, Achille Occhetto e Mario Segni.*

moderatore
Andrea Barbato

Saranno inoltre presenti: ***la moglie di Robert Kennedy, Ethel, e la figlia Courtney.***

LUNEDÌ 28 GIUGNO - ORE 18
Sala Umberto, Via della Mercede, 49 - Roma